

Sig. Giorgio Amoroso, Milano:

*Il signor Giorgio Amoroso di Milano pone domande sull'uso di elementi fatici come vede e guardi e su fattori non propriamente linguistici ma paralinguistici, che cioè accompagnano l'uso della lingua e i suoi problemi.*

*Vede, veda e guardi* non sono - come già abbiamo scritto tempo fa in questo foglio - vere parole ma gettoni fatici, che cioè servono ad avviare o mantenere un colloquio richiamando l'attenzione di una persona da cui desideriamo essere ascoltati. Tanto è vero che, tolti dall'isolamento allocutivo e inseriti come parole in una catena sintattica, usurpano le strutture sintattiche proprie di altri verbi e non usano quelle appartenenti al loro uso proprio. Si dice, per esempio, *Vedi di far presto* quando non c'è nulla da vedere, e l'uso proprio, cioè ottico o metaforico del verbo *vedere*, regge il complemento oggetto: *Vedo un bel tramonto; Non ci vedo nessuna convenienza*. Nella frase *Vedi di far presto* il verbo *vedere* sostituisce impropriamente il verbo *cercare* assumendone la costruzione con la preposizione *di*. Lo stesso avviene col verbo più intenso ma sempre improprio *guardare* nella frase *Guarda di far presto* o *Guarda di non fare imprudenze*.

Queste sostituzioni di parole proprie con parole improprie usurpanti le strutture sintattiche delle sostituite sono fenomeni della lingua parlata e ricorrono spontaneamente anche nel parlare delle persone colte, che le eviterebbero scrivendo. Appartengono quindi non alla grammatica della lingua scritta, ma legittimamente alla grammatica della lingua parlata, che ha regole, consuetudini e compiti propri. Il parlante o manca dei valori oggettivamente e intellettualmente comunicativi della lingua scritta o correttamente parlata, oppure possedendoli li evita, perché preferisce attuare conversazioni pragmatiche e associative che sono di grande importanza sociale e hanno una indispensabile funzione vicaria della comunicazione colta.

Gli altri quesiti posti dal sig. Amoroso concernono uno il lessico, l'altro l'interpunzione. Il primo chiede quale termine indichi precisamente l'analisi delle parole fatta non secondo la sillaba, per la quale esiste il termine *sillabare*, e anche il verbo *compitare*, ma secondo le singole lettere. In verità i due dizionari italiani più recenti, lo Zingarelli aggiornato e il Sabatini-Coletti, definiscono così il termine *compitare* (che deriva dal latino *computare* "contare" e nella combinazione *computare litteras* significava contare le lettere nella pronuncia o pronunciare lentamente): Zanichelli: "pronunciare le parole lentamente separando i singoli suoni o le sillabe"; Sabatini-Coletti: "pronunciare le parole separandone i fonemi o le sillabe". Ma già nel 1688 una delle *Note al Malmantile* 2.663, citata nel *Grande dizionario della lingua italiana* detto "il Battaglia", definiva così *compitare*: "Contare a una a una le lettere, per poi sommarle, per così dire, in una parola". E lo stesso dizionario definisce così la stessa parola: "*Compitare*. Leggere con lentezza, separando e pronunciando a uno a uno i suoni che compongono la parola o sillabandola con cura" (vol. III, 1964, p. 410); cioè accoglie entrambi i significati dei più recenti dizionari sopra citati. Sembra dunque chiaro che l'uso recente, con antichi precedenti, attribuisce al verbo *compitare* due significati diversi e che non dispone di un verbo che significhi precisamente e unicamente scandire una parola nelle singole lettere o suoni che la compongono. Aggiungo la disgiuntiva "o suoni" perché nella scrittura italiana un suono o fonema può essere scritto con due lettere e anche con tre. L'espedito citato dal sig. Amoroso, e del resto generalmente applicato, di suggerire l'esatta scrittura di nomi propri o di parole rare e difficili prelevando le lettere iniziali di una serie di noti toponimi pronunciati in opportuno ordine di successione, supplisce praticamente alla mancanza di un metodo teoricamente motivato.

---

Alla domanda, infine, se l'uso di apporre, nella corrispondenza, una virgola dopo il nome della località da cui si scrive e prima della successiva data sia una regola o una consuetudine si dovrebbe rispondere *de minimis non curat prae-tor*. Possiamo aggiungere che in tema d'interpunzione le regole sono pochissime e concernono le pause essenziali, relative all'articolazione informativa del periodo oppure, nel caso di prosa d'arte o di poesia, all'articolazione ritmica e melodica. Ma più che strette regole sono suggerimenti rivolti ad addestrare chi scrive ad analizzare la struttura dei propri periodi e dell'intero testo, segnandone con l'interpunzione le articolazioni logiche, in modo da renderlo immediatamente e sicuramente comprensibile al lettore.

Giovanni Nencioni